

Alma Mater Dozza: L'importanza del polo universitario

di Donald Sabanov

Nel carcere della Dozza di Bologna è stata istituita un'area dedicata al Polo Universitario, per permettere a detenuti, che cercano un proprio riscatto sociale a seguito degli errori commessi, di usufruire di una serie di servizi e facilitazioni allo scopo di semplificare l'accesso al mondo della cultura. Considerato da sempre elemento di crescita personale e di fondamento per una maturità morale ed etica, lo studio è, assieme al lavoro, l'elemento che più viene tenuto in considerazione all'interno di un percorso trattamentale, dà dimostrazione di aver intrapreso una riflessione critica sul proprio passato e sulle scelte sbagliate che si sono attuate. Sono molti coloro che, dopo aver deciso di intraprendere un percorso di studio, rimangono affascinati da tutto ciò che apprendono arrivando a rammaricarsi per non averlo preso in considerazione a suo tempo, quando avrebbe molto probabilmente dato una svolta diversa alla propria vita.

Collocato in una sezione con l'intento di ispirarsi all'idea del Campus americano, il Polo Universitario condivide gli spazi assieme alla squadra di rugby, altra attività che l'amministrazione penitenziaria tiene in considerazione quale percorso di rivisitazione delle dinamiche che hanno portato la persona ad una frattura con la società. All'interno della sezione è stata allestita una saletta corredata di una piccola biblioteca dove

si possono trovare testi e dispense universitarie assieme ad altro materiale di consultazione per le proprie ricerche. Sono stati installati anche una fotocopiatrice multifunzione e computer collegati all'Università Alma Mater di Bologna, per poter ricevere informazioni relative ai docenti e alla didattica per la materia di studio di riferimento.

Ognuno è in possesso di una password per l'accesso alle varie funzioni e soprattutto a una propria pagina dove sono archiviati i vari dati personali (piano di studi, esami eseguiti, crediti maturati ecc.), oltre a una testata online nella quale sono presenti eventi e informazioni relative alle varie iniziative in ambito culturale. Ci sono diverse funzioni che dovrebbero essere attivate, secondo quanto ci è stato comunicato negli incontri fatti, come quella di poter ascoltare una lezione in streaming e poter interloquire con il proprio docente; funzioni che confidiamo possano essere attivate a breve.

Molti sono convinti che gli istituti di pena siano luoghi silenziosi e di tranquillità, dove chi intraprende un percorso di studi sia agevolato da una condizione ottimale per portarlo avanti con efficacia, ma è sufficiente trascorrere qui poche ore per capire che le circostanze non sono così favorevoli. Per questo

motivo lo studio
all'interno del carcere incontra varie difficoltà e risulta
molto frammentato
per via delle circostanze e dei diversi modi di vivere
l'ambiente della
detenzione. Fra i problemi più incalzanti vi è il rumore che
crea difficoltà di
concentrazione e che, in alcuni momenti, si fa eccessivamente
intenso.

Trovo veramente importante
essermi iscritto all'Università, e spero che un'ulteriore
decisione per offrire
maggiori opportunità a chi desidera intraprendere questo
percorso, sia l'eliminazione
del numero chiuso che impone il superamento di test di accesso
su cultura
generale e su alcune materie specifiche, test fortemente
limitativo nel nostro
caso dal momento che non abbiamo alcuna possibilità di
partecipazione a lezioni
e laboratori; mentre trovo sia estremamente importante per
ognuno di noi
detenuti avere accesso ad una cultura, non per poter un domani
monetizzare ciò
che si è intrapreso, ma per ricominciare a sentirsi come
"cittadini liberi".

Errori giudiziari, misure

alternative, recidive...

di Maurizio Bianchi

Ogni giorno sembra uguale a quello precedente, le ore trascorrono in totale solitudine interiore, nello stato d'animo che ti ricorda incessantemente che sei privato della tua libertà, come un macigno che purtroppo sai bene di esserti tirato sui piedi da solo.

La giustizia lenta ma inesorabile arriva a colpire anche dopo anni ed anni dal reato, quando pensavi che la vicenda fosse superata, prescritta, come la legge prevede per numerosi reati la cui vicenda processuale non si è conclusa nei termini previsti.

In una delle rassegne stampa esaminate di recente in redazione, mi ha colpito un articolo del "Riformista" in cui è riportata una statistica relativa all'ingiusta detenzione, da cui emerge che dal 1992 ad oggi circa 26.000 persone sono state soggette a misure restrittive in carcere prima che il processo si concludesse con una sentenza definitiva di assoluzione.

Mi sono quindi chiesto se le norme che dovrebbero tutelare il diritto della libertà personale sono pienamente efficaci o se la realtà dei fatti contraddice il principio e lo spirito della legge.

Gli errori giudiziari producono inevitabilmente conseguenze negative sulla vita degli imputati e

delle loro famiglie, danneggiando a volte in modo irreparabile la rete delle relazioni sociali e le storie professionali.

I processi, si sa, hanno durate infinite e non tutelano né i diritti degli imputati né, tantomeno, i diritti delle parti offese, che non trovano risposte rapide alle loro legittime richieste di giustizia. È vero che spesso la legge riconosce tutele risarcitorie sia alle vittime sia agli imputati per l'eventuale ingiusta detenzione, ma quale risarcimento può ripagare il danno subito a livello psicologico, affettivo e sociale?

A volte, purtroppo, davanti a crimini particolarmente odiosi o commessi da recidivi incalliti viene da dire "buttiamo via la chiave", e questo è un luogo comune non solo per l'opinione pubblica, ma anche qui in carcere. Ebbene sì, anche fra noi facciamo distinzioni fra i reati, e non solo, perché il giudizio è anche legato all'etnia, in un contesto in cui essere italiano è un po' essere straniero, vista la rilevante presenza di persone di varia provenienza nelle carceri italiane ed in particolar modo nel carcere di Bologna, sicuramente sopra la media nazionale.

Un ultimo pensiero sulla situazione carceraria trae spunto da un dato pubblicato da Corriere della Sera: la percentuale di revoca delle misure alternative alla

detenzione è bassissima;
nel 2017 su 55.000 misure concesse solo in 372 casi (0,6%) si è registrata la commissione di reati o il mancato rispetto delle prescrizioni. Parimenti, come noto, la recidiva, altissima (68%) quando il percorso rieducativo non ha visto un efficace accompagnamento alla libertà, si abbassa al 19% quando la pena è scontata fuori dalle mura del carcere. Purtroppo per ora si pensa solo a costruire nuove carceri, senza agire su altri fronti, basandosi sulle evidenze che risaltano dalle statistiche e con l'obiettivo di migliorare la convivenza sociale. Qualche piccolo passo forse si sta facendo, ma pare troppo piccolo per incidere significativamente su un sistema largamente fallimentare.

Che cos'è la fortuna?

di Maurizio Bianchi

Ogni settimana nella sezione penale si tiene un'ora di meditazione, guidata da Fabien Lang, un volontario che da 15 anni dedica parte del suo tempo libero ai detenuti che vogliono partecipare all'attività. Siamo circa una quindicina. Di volta in volta si analizzano parole di uso comune che, a seconda dei momenti e delle circostanze della nostra vita, possono assumere significati e risonanze diverse. Recentemente si è parlato di "fortuna", di cosa rappresenta per ognuno di noi, di come ci rapportiamo con questa misteriosa presenza

nella nostra esistenza, di come la potremmo spiegare, in parole povere, a un bambino.

Il vocabolario italiano riporta che si tratta di un sostantivo femminile che significa la *“presunta causa di eventi e circostanze non spiegabili razionalmente, che viene immaginata nell’ordinario collettivo come una dea bendata che distribuisce indiscriminatamente il bene o il male; un complesso di circostanze favorevoli che, opportunamente sfruttato, può cooperare al trionfo di chi ne ha beneficiato”*. Sono tante le frasi di uso comune in cui viene utilizzata: *“avere fortuna negli affari”, “avere fortuna nei rapporti interpersonali”, “avere fortuna a carte”*.

Ma cosa è la fortuna?

Esiste davvero? Ed è vero che alcuni eventi fortunati sono spiegabili scientificamente.

Molte espressioni che abbiamo analizzato durante l’incontro per capire se nel concetto di fortuna si può trovare una logica, ci hanno affascinato e coinvolto.

“Nessuno sa di essere fortunato fino a che non viene colpito dalla sventura”: chi meglio di un detenuto può cogliere fino in fondo il senso di questa frase? È vero che se commetti un reato sai che probabilmente prima o poi arriverà la condanna, ma è anche vero che la componente fortuna può giocare un ruolo importante nella vicenda processuale. Cioè molti sperano di farla franca, magari perché il reato

viene prescritto, oppure perché a reati in recidiva viene applicata la “continuazione”, che in sostanza è uno sconto di pena, dal momento che tutte le pene inflitte precedentemente vengono accorpate e assorbite in un unico provvedimento dal momento che viene riconosciuto che il reato è sostanzialmente uno solo. Quindi, ad esempio, se il “continuato” viene riconosciuto sono fortunato, se non viene riconosciuto sono sfortunato... Ma non è che siamo andati “fuori tema”? L’esito di una vicenda processuale e della successiva esecuzione penale può dipendere unicamente dalla fortuna o dalla sfortuna? La domanda ovviamente rimane senza risposta

“La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo, e spesso prende anche la mira”, riporta un altro detenuto che racconta le sue vicissitudini giudiziarie. “Ogni volta che commettevo un furto o una rapina mi prendevano e mi sbattevano in galera, chi è stato più sfortunato di me?”. Forse questo detenuto non ha considerato che esistono le forze dell’ordine, che hanno il compito di arrestare i ladri: forse la sua sfortuna è stata la noncuranza nel lasciare prove, forse la fortuna dei poliziotti è stata l’abilità nel trovarle. Ma in questo caso si tratta davvero di fortuna? Se anche fosse così si vede come spesso la mia sfortuna è la fortuna di altri, o viceversa. Insomma forse il concetto di fortuna è davvero relativo, e ciò che considero fortuna oggi potrebbe essere sfortuna domani, o ciò che considero fortuna potrebbe essere valutato diversamente da altri il punto di vista fa sempre la differenza.

Se compro un biglietto della lotteria ed esce un numero immediatamente precedente o successivo a

quello che ho in mano, io mi sentirò sfortunato, mentre qualcun altro gioirà per essere stato baciato dalla dea bendata. Spesso è questione di attimi, di trovarsi nel posto sbagliato all'orario sbagliato, e a volte solo per circostanze ci si ritrova in carcere a pagare il debito con la giustizia. Ma possiamo mettere sullo stesso piano il caso che determina una vincita alla lotteria con le storie che ci hanno portato qui? Fino a che punto ognuno di noi, con le sue scelte, è artefice del suo destino?

Mi ha particolarmente colpito una frase di Orson Welles "Nessuno ottiene giustizia. La gente ottiene solo fortuna o sfortuna". Mi sembra che sia vero, il più delle volte. Chi subisce un reato può essere soggetto alla fortuna come chi lo commette. Nel caso delle vittime la fortuna è essere risarciti, nel caso del reo è rimanere impunito.

L'incontro mi lascia tante domande, senza risposta, o con risposte parziali. Quello che ho capito è che la "luna è variabile" e che la nostra vita è in parte determinata da elementi che non controlliamo; l'unico rimedio, forse, è farsi trovare pronti quando l'imprevisto, fortunato o sfortunato che sia, arriverà; così forse riusciremo, in un caso, a cogliere tutte le opportunità che la dea bendata ci offre e, nell'altro, a opporre ogni nostra risorsa personale alle situazioni ed agli eventi avversi.

“Il cavaliere di legno” alla Dozza: fare teatro in carcere

di Luciano Martucci

“Il Cavaliere di legno”: è questo il titolo dello spettacolo teatrale andato in scena il 27 gennaio alla Dozza, che si presenta come l’“esito finale” del corso di formazione nei mestieri del teatro, curato dagli attori Giacomo Armaroli e Paolo Fonticelli, dal drammaturgo Mattia De Luca, dallo scenografo Nicola Bruschi e dal tecnico audio-luci Andrea Biondi della Compagnia del Teatro dell’Argine di S. Lazzaro.

Lo spettacolo è stato, appunto, la tappa finale del progetto “Per aspera ad astra”, a cui hanno partecipato 15 detenuti, dal periodo che va dal 18 novembre al giorno della prima, per un totale di 200 ore di lezioni teorico-pratiche, attraverso un percorso che ha consentito di sperimentare tutto ciò che succede in un vero teatro.

Per quanto riguarda la recitazione, il programma prevedeva l’apprendimento di moduli di respirazione, dizione, mimica, postura e tecniche corporee per poi passare alla tecnica scenografica e ai costumi, per arrivare ad aspetti più strettamente tecnici come le luci e l’audio.

Gli attori detenuti hanno partecipato con grande impegno, mettendosi in gioco e dando il meglio di se. Nel gruppo solo Paolo Grassi aveva già alle spalle un’esperienza di teatro svolta presso la casa di reclusione di Fossombrone: intervistato su questo progetto, ha dichiarato di essersi divertito molto a interpretare il ruolo di Grillo Sansone Carrasco, aggiungendo che è sempre emozionante trovarsi davanti al pubblico.

Tra gli attori che hanno interpretato il ruolo dei burattini

in veste di cavalieri erranti, c'era Domenico Caputo, che in occasione della sua prima esperienza ha raccontato di quanto sia stato impegnativo studiare il copione, apprendere le tecniche, collaborare a disegnare le scene, insomma una vera sfida, un continuo ed impegnato mettersi in discussione.

Anche per me che invece avevo già avuto esperienza come scenografo, salire sul palcoscenico è stata una full immersion in una dimensione nuova, dove ho sentito particolare interesse per le tecniche corporee.

Tutti gli attori sono stati impegnati per 6 ore al giorno, e questo è stato davvero uno sforzo notevole, considerando che alcuni sono studenti universitari, mentre altri svolgono attività lavorative a rotazione all'interno dell'istituto. L'unione rappresentata dall'impegno dei partecipanti, insieme alla professionalità degli insegnanti ha prodotto alla fine un ottimo risultato.

La questione su cui interrogarsi è se ci sarà continuità nel percorso per questo valido progetto, bello e interessante come la maggior parte di quelli che vengono proposti in carcere, sperando in una sua continuazione nel mese di marzo.

Presentazione libro “Teatro del Pratello. Venti anni di carcere e società”

Martedì 25 febbraio alle ore 18 alle Librerie Coop Ambasciatori (via Orefici 19, Bologna) ci sarà la presentazione del libro “Teatro del Pratello. Venti anni tra carcere e società” a cura di Massimo Marino, con il quale intervverranno Gianni Sofri e Paolo Billi.

Il libro vuole ripercorrere il percorso ventennale di attività teatrale all'interno dei carceri e in particolare le iniziative di Paolo Billi, che ha molta esperienza in questo campo.

Il regista teatrale iniziò a lavorare nel 1999 con l'Istituto Penale Minorile di Bologna, per poi sviluppare una sua idea di re-invenzione della vita in questi spazi di reclusione tramite l'arte e il teatro.

Per informazioni

[Sito web Teatro del Pratello](#)

Essere padre ed essere in carcere

di Filippo Milazzo

Ho

letto da poco, nell'ambito del progetto "Circolo di lettura alla

Dozza", un romanzo intitolato "Cetti Curfino" di Massimo

Maugeri, nel quale viene, fra l'altro, descritta la difficoltà del

rapporto fra un genitore figlio, quando il genitore si trova detenuto.

Ho

riportato le vicissitudini del racconto alla mia storia personale e

ho riflettuto a lungo su quanto sarebbe importante, proprio quando si

vive la detenzione, avere un rapporto sincero e senza riserve con i

figli.

Il

romanzo racconta delle difficoltà economiche di una donna rimasta

vedova molto giovane, con un figlio da crescere, costretta a umiliarsi pur di portare a casa la cena, in un contesto sociale

ipocrita e senza riconoscenza che la porta all'exasperazione e la

costringe a delinquere.

E

così madre e figlio si separano, e il ragazzo viene a conoscenza dei

segreti più torbidi della vita della donna, decidendo di chiudere

ogni rapporto con lei. Prende anche lui la strada della delinquenza

e, pur avendo scelto di interrompere ogni contatto, utilizza la sua

influenza malavitosa per ricevere notizie sullo stato di salute

della madre senza mai abbandonarla realmente.

Come

ho detto ho trovato analogie fra questa storia e la mia storia: il

rapporto difficile coi figli, il vivere di stenti e di espedienti,

pur provando sempre a crescerli nel modo migliore. Ma non sempre ci

si riesce e si commettono errori, pur essendo animati dal desiderio

di non far loro mancare nulla e di crescerli con valori sani.

E

iniziano le incomprensioni. I genitori non vengono capiti, ed i figli

si chiudono in sé stessi, ostacolando quel dialogo che è indispensabile a mantenere vivo il rapporto.

Senza un dialogo aperto e libero dal giudizio reciproco non è possibile alimentare una relazione profonda.

Per quanto mi riguarda, dopo anni di incomprensioni, è proprio qui, in questo luogo, che sto riscoprendo il rapporto con mio figlio, con cui da tempo non avevo vivevo una relazione profonda, in totale complicità. Se con lui le cose vanno molto meglio purtroppo soffro per la totale assenza di comunicazione con le mie figlie, con cui, a parte uno scambio sporadico di notizie, non ho più un vero dialogo da anni. Da qui dentro è difficile ricucire una relazione che ha subito da tempo degli strappi, e riavvicinarsi quando si è tanto lontani, anche fisicamente.

Ma avendo scoperto quanto è importante mi sono ripromesso di percorrere lentamente la strada giusta per riallacciare i rapporti che ora sono spezzati.

Quando gli studenti incontrano i detenuti

di Emmei

Anche quest'anno la direzione della casa Circondariale di Bologna ha dato il via al progetto "scuola-carcere" consistente in incontri tra detenuti delle diverse scuole superiori di Bologna e provincia.

Gli studenti, accompagnati dai loro professori, invece di andare a scuola entrano in carcere ad affrontare una rara e particolare esperienza.

Gli incontri avvengono nella sala cinema dell'istituto penitenziario dove una decina detenute e detenuti sono seduti davanti ad una platea di ragazzi.

C'è ansia e curiosità da parte degli adolescenti per sentire cosa diranno i reclusi i quali, a loro volta, sono emozionati e trepidanti. I detenuti cominciano a presentarsi uno alla volta raccontando ciò che li ha portati in galera, mettendosi a nudo; non è facile, ci vuole coraggio e consapevolezza. Gli alunni ascoltano attentamente le loro storie che sembrano tutte simili: ci sono ragazzi che hanno commesso reati per colpa della droga, anziani che sono dentro per reati fiscali e persone che non avrebbero mai pensato di entrare in carcere finché un giorno hanno commesso un grave delitto. Ciò che

emerge da
queste storie è che nessuno è immune da questi luoghi e che ci
vuole poco per finire dentro. Cadono gli stereotipi che i
giovani si
erano creati sul carcere guardando i film americani, capiscono
che
anche chi è rinchiuso in questi posti è una persona normale
come
loro. Perché come diceva il fondatore della comunità Don
Oreste
Benzi: "L'uomo non è il suo reato."

Una volta finiti
i racconti personali arriva il momento delle domande da parte
degli
studenti. All'inizio tutti sono timidi ma ci vuole poco per
rompere
il ghiaccio e le domande non finiscono più, tanto che il tempo
a
disposizione non basta mai. Le richieste più frequenti sono:
il
primo impatto che si è avuto una volta entrati in carcere,
cosa si
mangia all'interno dell'istituto, come avviene la
rieducazione,
qual è il sogno una volta fuori dal carcere. I ragazzi sono
molto
sensibili, spesso si commuovono, non manca mai qualche lacrima
da
entrambe le parti. Nella sala sono presenti un ispettore della
polizia penitenziaria e il responsabile dell'area educativa
che
intervengono per spiegare gli aspetti giuridici e le
statistiche
riguardanti l'ambito carcerario. Alla fine i giovani
dichiarano le
loro considerazioni sull'incontro e dalle loro parole emerge

la
solidarietà di queste nuove generazioni, quella solidarietà
sancita
dalla nostra costituzione come dovere civico, che deve essere
praticata dai buoni cittadini. Le persone che hanno commesso
crimini
si mettono in discussione, si aprono al confronto cercando di
costruire un ponte con i ragazzi che rappresentano la società
esterna.

In effetti questi sono progetti che aiutano a riflettere sia
per gli
studenti tramite l'incontro con noi che abbiamo sbagliato ma
che
siamo persone che sperano di riconquistarsi una vita , sia per
i
detenuti, perché li spingono a un percorso di
risocializzazione e
reinserimento nella società. Bisognerebbe davvero investire e
incentivare maggiormente simili progetti all'interno del
penitenziari e delle scuole del nostro territorio nazionale,
allo
scopo di rendere più solidali le relazioni umane tra le
persone
detenute e quelle libere.

**Una situazione di emergenza
per le istanze al carcere di**

Bologna

di Maurizio Bianchi/Nel carcere di Bologna i detenuti vivono una situazione emergenziale, che restringe drammaticamente la prospettiva di un percorso positivo verso la libertà.

Nessuno è perfetto, tutti abbiamo limiti e gli errori accompagneranno sempre la nostra vita, sia quando facciamo che quando non facciamo. Proprio la consapevolezza dell'imperfezione che caratterizza ogni aspetto della vita può spingerci all'azione, nella ricerca di un miglioramento di noi stessi e della nostra esistenza.

Per noi detenuti è facile rimanere bloccati anche col pensiero e con le emozioni, oltre che fisicamente qui fra queste mura, sui nostri errori e su tutto il negativo del passato. Eppure forse anche la nostra vita è stata meglio di quanto oggi la consideriamo, e se, pur in una situazione così difficile, riusciamo vedere le luci che sicuramente sono presenti nella storia di ognuno di noi, troviamo la forza per sperare e per andare avanti. Quante volte ci sentiamo dire che dobbiamo andare avanti, che dobbiamo prenderci cura di noi stessi, che c'è sempre un'occasione per imparare e per arricchirsi interiormente. E questo riesce soprattutto se sappiamo guardare con coraggio in faccia alla realtà, se non accampiamo scuse e non ci nascondiamo dietro ad alibi inconsistenti.

La vita carceraria è un percorso ad ostacoli, e la sfida è non arrendersi.

Ma ci sono situazioni che almeno in prima battuta appaiono insostenibili e inspiegabili, e che ci mettono in crisi proprio riguardo alle aspettative più pressanti della detenzione, nel cammino verso la libertà. La burocrazia che pervade tantissimi aspetti della nostra quotidianità a volte pare un ostacolo insormontabile. E proprio il sistema burocratico senza logica ci ha portato, negli ultimi mesi, a una condizione molto pesante, che blocca le speranze di molti di noi, perché incide in modo rilevante sulla concessione di

benefici e misure alternative.

Già da tempo nel carcere di Bologna gli educatori (o funzionari giuridico pedagogici) sono presenti in numero significativamente inferiore al fabbisogno, e a questo si è **di recente aggiunta l'uscita quasi contestuale di due magistrati dal Tribunale di Sorveglianza**, ad oggi non sostituiti. **Il sistema che dovrebbe gestire i nostri percorsi di rieducazione è al collasso**, perché mancano le figure chiave, generando nelle persone recluse un diffuso senso di abbandono.

La conferma della gravità della situazione è arrivata anche a seguito dell'incontro, che si è tenuto qui alla Dozza qualche giorno fa, fra la Direzione, la Presidente del Tribunale di Sorveglianza ed una rappresentanza di detenuti. Non è usuale questo tipo di incontri, e per questo ci siamo resi conto che stiamo davvero attraversando un momento molto difficile. Abbiamo comunque apprezzato la volontà, da parte della Presidente, dr.ssa Fiorillo, di fornirci spiegazioni ed indicazioni con un incontro diretto, finalizzato a coinvolgerci responsabilmente sui problemi.

La situazione, però, rimane desolante. E si rafforza la convinzione che la macchina che gestisce il sistema dell'esecuzione penale è una macchina burocratica, poco o per nulla orientata alla finalità sancita dalla Costituzione, che è il reinserimento dei condannati nel tessuto sociale. Possibile che un trasferimento ad altra sede ed un pensionamento, eventi pienamente prevedibili e programmabili, causino una situazione emergenziale, come se le due assenze dei magistrati di Sorveglianza si fossero verificate da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno? Adesso i passaggi per le nuove nomine prevedono tempi lunghi, almeno fino all'estate. Risultato: **Bologna è ufficialmente "sede disagiata"**: questo è il termine utilizzato dal Ministero per indicare la situazione di crisi del Tribunale in termini di piena operatività.

L'invito è stato a non presentare istanze non urgenti almeno

fino a luglio (ad esempio le liberazioni anticipate con un fine pena lontano) o richieste di permessi premio se non se ne è mai usufruito, perché non potranno comunque essere vagliate. E sul fronte educatori l'unica informazione è stata che a breve ci sarà un'altra uscita, quando già oggi l'area pedagogica è in piena crisi.

Insomma come guardare avanti? Come alimentare la speranza in una prospettiva positiva?

Capodanno in carcere

di Maurizio Bianchi/È l'ennesimo Natale che passo in carcere, rinchiuso in una cella di 4 metri per tre, che divido con un coincellino che non mi sono scelto, come lui non ha scelto me, condividendo forzatamente il tempo della pena.

Le feste per noi detenuti non sono un tempo bello, e mentre fuori le famiglie si riuniscono intorno a tavole imbandite di tante cose buone, noi viviamo la solita routine che proprio in questi giorni diventa ancora più pesante. Chi di noi ha la fortuna di lavorare può permettersi qualche sfizio, come un panettone o un cotechino, oppure facendo la spesa al sopravvitto, può cimentarsi nel cucinare cibi prelibati, simili a quelli che avrebbe potuto gustare in famiglia. Ma pochi hanno questo privilegio.

Nelle prime settimane di dicembre i professori ed i volontari che svolgono attività in area pedagogica hanno organizzato piccoli rinfreschi per fare festa assieme a noi, per salutare il 2019 e per dare il benvenuto al 2020, condividendo la speranza che sia un anno buono per tutti.

Dalla finestra della mia camera di pernottamento (come adesso si chiama la cella, che pur avendo cambiato nome non è

diventata una stanza d'hotel, rimanendo sempre la ristretta cella di un carcere) alla mezzanotte del 31 dicembre ho osservato i fuochi di artificio, senza provare alcuna gioia, come forse molti hanno sentito per l'inizio del nuovo anno. I fuochi di artificio visti attraverso le sbarre di una cella non possono che aumentare la tristezza ed il senso di solitudine che ci accompagnano in questi giorni.